

LE MINACCE ALLE VITTIME E AI TESTIMONI

Lorenzo Allegranti è l'autista dell'autoambulanza che la notte del 19 giugno 1982 collabora ad estrarre il corpo ancora vivo di Paolo Mainardi dalla Seat 127 blu e che al processo giurerà (e con lui diversi testimoni), non creduto, che il giovane si trovava non sul sedile anteriore, ma su quello posteriore dell'auto.

Allegranti, qualche giorno dopo il duplice omicidio, si presenta alla stazione dei carabinieri di Montespertoli per denunciare un'inquietante telefonata. Qualcuno, che parlava un italiano senza inflessioni dialettali - e che quindi non poteva sicuramente essere né Pacciani, né Vanni - gli ha telefonato a casa. L'anonimo interlocutore gli dice di telefonare per conto della procura di Firenze: vuole sapere che cosa abbia detto il giovane Mainardi durante il percorso in autoambulanza, prima di spirare all'ospedale.

Allegranti gli risponde che se la procura vuole sapere qualche cosa da lui deve convocarlo. L'interlocutore si mostra molto alterato, prova ad insistere, poi interrompe bruscamente la comunicazione.

I carabinieri verbalizzano e trasmettono la denuncia alla procura di Firenze, ma lì il verbale muore.

Le telefonate ad Allegranti non cessano. Lo sconosciuto telefona di nuovo a casa dell'Allegranti, una volta perfino sul posto di lavoro. La domanda è sempre quella: *“Che ha detto il Mainardi?”*.

Trascorrono due anni. Fine luglio 1984. C'è stato da poco il duplice delitto di Vicchio: vittime Pia Rontini e Claudio Stefanacci. Lorenzo Allegranti si trova con la famiglia in vacanza a Rimini. Una sera sta cenando quando lo chiamano al telefono. Ancora una volta la voce è quella dello sconosciuto: *“Stai attento - dice la voce - tu sei un uomo finito”*. Allegranti anche stavolta va dai carabinieri. Di Rimini, questa volta. Racconta ogni cosa: le telefonate di prima, e questa di adesso. I carabinieri verbalizzano, fanno una relazione, aprono un procedimento contro ignoto per il reato di minacce gravi. Verbale e denuncia arriveranno più di tredici anni dopo sul tavolo dei giudici su sollecitazione del difensore di Mario Vanni. Chi poteva sapere che l'Allegranti si trovava, nel luglio 1984, in vacanza a Rimini?

Fino al processo del '97 nessuno si occupa di Allegranti, neppure il dottor Michele Giuttari, benché abbia dichiarato di aver letto tutti gli atti, e di avere approfondito tutte le circostanze rimaste in ombra nelle precedenti inchieste, Allegranti non lo ha mai ascoltato.

Non c'è solo l'Allegranti che riceve telefonate anonime, ci sono anche i familiari di Enzo Spalletti. Anche costui non è mai stato ascoltato dal superpoliziotto Giuttari.

Eppure Spalletti è un testimone chiave per il delitto del giugno 1981, il terzo duplice delitto del mostro, quello di Giovanni Foggi e Carmela Di Nuccio.

Subito dopo l'assassinio di Giovanni e Carmela Spalletti finisce in carcere, accusato di falsa testimonianza, ma sospettato di essere lui il mostro di Firenze. E non sta più nella pelle, Spalletti, minaccia di raccontare quello che sa. Lo dicono, implicitamente, le telefonate anonime ricevute da alcuni familiari di Enzo: la moglie e il fratello.

Anche Enzo Spalletti di mestiere fa l'infermiere, ecco un'altra assonanza con Allegranti; anche Spalletti passa gran parte del suo tempo sulle ambulanze. Ma durante il tempo libero fa il "guardone". Esercita in coppia con un amico, F.C.

Sera del sabato 6 giugno 1981. Spalletti, insieme all'amico F.C., si apposta nei pressi della discoteca Anastasia, in attesa di una coppia che si disponga ad amoreggiare. Prima della mezzanotte, l'amico si stanca e se ne ritorna a casa. Spalletti rimane ad aspettare l'occasione propizia. Tornerà a casa, dice lui, alla mezzanotte. Ma la moglie lo smentisce, non era mezzanotte quando il marito è rientrato, erano le due.

Mattino della domenica 7 giugno. Spalletti s'alza alle sette. Dice alla moglie di *"aver visto due morti ammazzati"*. Un'ora dopo, al bar, dice la stessa cosa a un paio di avventori, Ma i cadaveri dei due giovani non sono ancora stati scoperti.

I pubblici ministeri, Silvia Della Monica e Adolfo Izzo, interrogano Enzo Spalletti. Da chi e come ha saputo dei cadaveri? L'ho letto sul giornale. Bugia perché la notizia sarà sui giornali, ma del giorno dopo le esternazioni dello Spalletti con la moglie e con gli amici al bar.

Nel corso di un ennesimo interrogatorio, se ne esce con una strana battuta. Voi lo sapete, che io non sono l'assassino - dice così, più o meno, lo Spalletti - ma mi tenete in galera perché state proteggendo qualcun altro. I due funzionari della giustizia si risentono con indignazione: *"Ma che sta dicendo, lei? Cosa intende dire? Perché? Eccetera"*. Spalletti si morde la lingua: *"Niente, niente, dicevo così, tanto per dire qualcosa..."*.

Passa qualche giorno, mentre Spalletti è ancora in carcere, gli inquirenti interrogano l'amico, F.C. che, spontaneamente, senza che nessuno gli abbia chiesto niente sull'argomento, racconta una sua avventura di guardone. Dice che un giorno se ne andava per boschi, col solito sacchetto di plastica vuoto in una mano, che poi sarebbe l'alibi dei guardoni, quello di andare in cerca di funghi. Incontra un tale in divisa. F.C. non sa precisare quale divisa sia, da guardia forestale, ipotizza. Questo tale ce l'ha con lui in quanto guardone. Lo minaccia con una pistola. Lo costringe ad entrare in auto. E qui, dentro l'abitacolo della macchina, gli fa una specie di sermone. Voi guardoni fate schifo, gli dice, siete dei pervertiti vigliacchi, perché la legge non può nulla

contro di voi, non commettete nessun reato, semmai il reato lo commettono quelli che voi occhiegiate. Ma siete dei criminali, vigliacchi in quanto intangibili. Dopo una mezzora di sudori freddi, con quell'arma spianata davanti al viso, il tale in divisa lo lascia andare. Doveva essere qualcuno esperto di legge, forse un poliziotto, ipotizza F.C., perché di leggi se n'intendeva davvero.

Mentre Spalletti è in carcere, qualcuno telefona alla moglie, poi telefona anche al fratello. *“Ditegli che stia zitto e tranquillo, che presto sarà scagionato, presto uscirà di carcere - dice l'anonimo interlocutore telefonico - però gli sta bene un po' di galera, a quello scemo. Che gli è saltato in mente di dire che aveva saputo dei morti dai giornali, quando i giornali sono usciti con la notizia la mattina dopo?”*.

Difatti, presto - quattro mesi passano in fretta - il 22 ottobre, nel campo delle Bartoline, vicino al torrente La Marina, a Calenzano, si trovano i cadaveri di Susanna Cambi e di Stefano Baldi. Spalletti viene subito scagionato. Esce subito di carcere, e da quel momento nessuno sentirà più parlare di lui. Nessuno lo interroga più. Enzo Spalletti resta un punto interrogativo.

Ci sono poi le minacce a quelle che da lì a poco diventeranno le vittime del mostro di Firenze.

Stefania Pettini, la vittima del delitto del '74, il giorno stesso in cui trovò la morte stava raccontando ad un'amica di un incontro sgradevole che aveva fatto con uno sconosciuto. Il discorso cadde perché entrò nella camera della ragazza la madre di quest'ultima e Stefania si zittì, segno che la confidenza riguardava qualcosa di scabroso. Poi le due ragazze non ebbero più modo di tornare sul discorso. Quella stessa notte Stefania venne uccisa dal mostro di Firenze.

Nessuno pensò che sarebbe stato importante ed utile interrogare qualche altra amica per tentare di conoscere un po' meglio i particolari che la ragazza era stata in procinto di confidare alla prima.

In una lettera che Pia Rontini scrisse ad un'amica danese della madre, danese anche lei, c'è un riferimento a qualcosa di scabroso che le era accaduto negli ultimi tempi, qualcosa che fa pensare a un fatto analogo a quello di cui intendeva parlare Stefania Pettini all'amica.

Anche su questo dettaglio alcun approfondimento da parte degli inquirenti
Anche Barbara Locci era una vittima predestinata del mostro. A testimoniare c'è la paura di Barbara di essere aggredita in auto da un tale che la minacciava con la pistola. Esiste, seppure fugacemente, lo sconosciuto che segue la coppia di amanti nel cinema di Signa, dove la Locci e Lo Bianco con il figlio di lei entrano prima di essere entrambi assassinati.

C'è poi la storia della povera Susanna Cambi. L'avv. Nino Filastò ha raccolto la dichiarazione della madre della ragazza: un giorno erano entrambe in auto, lungo i viali di circonvallazione a Firenze quando Susanna accelerò. La madre le disse di rallentare, che non era né prudente, né comprensibile una guida

così spericolata. La ragazza, continuando a premere l'acceleratore, disse che dietro di loro un tale, il solito, la inseguiva con la sua auto, e che lei voleva seminarlo.